

Michela Sganga

## La genesi dell'esperienza schizofrenica: tra costituzione e ripetizione\*

### 1.

Quando si parla di *nucleo basale* della schizofrenia, il problema che si pone è quello d'individuare trasversalmente, rispetto ai diversi sottotipi schizofrenici<sup>1</sup>, ciò che si presenta come fenomeno caratteristico. Non si tratta dunque di giungere a nuove categorizzazioni, quanto di comprendere la forma fondamentale della schizofrenia, quella forma che spesso il delirio – o la produttività dei sintomi positivi<sup>2</sup> – nasconde in linguaggi, mondi e immagini *incomprensibili* e irriducibili al mondo comune. L'atteggiamento regressivo operato dalla fenomenologia ha mostrato, specialmente grazie alla fondamentale ricerca di W. Blankenburg, di poter assumere un punto di vista privilegiato in merito alle psicosi schizofreniche, e in particolare potremmo dire un punto di vista del tutto interno alla vicenda schizofrenica, in grado cioè di coglierne la logica immanente e non semplicemente lo scarto che inevitabilmente essa presenta se comparata alle forme di esistenza normali. In questo senso, il *nucleo* della malattia – inteso questo come nucleo di senso e non meramente come nucleo sintomatologico – è pensato come un terreno che è possibile scoprire solo attraverso una *Rückfrage*, il cui movimento si sviluppa dal delirio

\* Per un chiarimento sulle coordinate fenomenologiche che fanno da sfondo alle questioni affrontate nel presente contributo – specialmente in merito alle sintesi passive e più in generale sulla questione della *temporalità* – si rimanda a M. Sganga, *Fenomenologia statica e genetica: la svolta trascendentale nella psichiatria di Binswanger*, in «Scenari. Rivista semestrale di filosofia contemporanea», 13, 2020, pp. 72-85.

<sup>1</sup> E cioè paranoide, efebrenico – o disorganizzato –, catatonico, indifferenziato e residuo. Per un'analisi più approfondita di tali sottotipi si veda A. Molaro, *Modelli di schizofrenia*, Raffaele Cortina Editore, Milano 2013, in particolare pp. 25-61.

<sup>2</sup> La schizofrenia è una sindrome la cui sintomatologia è estremamente complessa. Generalmente si distinguono due ordini di sintomi: da un lato, i sintomi *positivi* – come le allucinazioni e i deliri –, che rappresentano quel di più caratteristico dell'esperienza schizofrenica e degli episodi psicotici; dall'altro quelli *negativi* – come ad esempio l'appiattimento emotivo – che individuano nel paziente schizofrenico un impoverimento esperienziale rispetto al soggetto sano.

verso la mancanza di *terreno basale* che esso nasconde<sup>3</sup>. Ed è proprio in forza di questa mancanza che è possibile comprendere più a fondo il nesso fra il nostro senso di estraneità (*Befremdung*) e l'estraniamento dello schizofrenico (*Entfremdung*), proprio come i poli entro i quali l'alienazione ristagna. La questione affrontata da Blankenburg, dunque, si sviluppa naturalmente sul terreno del *mondo comune*, ma prende le mosse dalla viva esperienza del malato, a partire cioè dalla diretta testimonianza di una paziente<sup>4</sup>. Infatti, è proprio lei a riscontrare un divario fra la sua esperienza e quella di *tutti gli altri*, tanto che per descrivere questa sua condizione si esprime, molto consapevolmente, dicendo che è *senza dubbio l'evidenza naturale a mancarle*<sup>5</sup>. Questa mancanza è vista dalla paziente come la distanza da qualcosa di ovvio, di piccolo, di trasversale alla vita e al suo svolgersi e, in questo senso, di *basale*: "Basale, da un lato, perché non è distinguibile rispetto a ciò che funge da terreno fondante per la coscienza quotidiana comune e, proprio per questo motivo, è per lo più non rilevabile; basale, dall'altro lato, perché – coincidendo con questo terreno fondante – supporta quale base la quotidianità dell'essere-nel-mondo umano"<sup>6</sup>.

Com'è noto, Blankenburg traccia come possibile punto di accesso alla comprensione della schizofrenia quello che si mostra come un terreno comune tra lo schizofrenico in quanto alienato e il fenomenologo nel suo retrocedere dall'esperienza naturale a quella ridotta. Mentre la vita ha una naturale inclinazione a opporsi alla riduzione fenomenologica, nello schizofrenico avviene il movimento contrario: l'evidenza naturale è sempre al di là del proprio mondo. In questo senso, dunque, la resistenza che il fenomenologo deve vincere per oltrepassare l'ovvietà

<sup>3</sup> W. Blankenburg, *La perdita dell'evidenza naturale* (1971), F. M. Ferro e R. M. Salerno (a cura di), Raffaello Cortina Editore, Milano 1998, p. 11.

<sup>4</sup> Il testo di Blankenburg si basa sulla preziosa testimonianza di una sua paziente, Anne Rau, la cui schizofrenia condiziona sempre più pesantemente la sua vita, senza però degenerare mai in deliri o in idee propriamente deliranti. La storia della vita di A. non presenta particolari criticità, se non il divorzio dei genitori e un pessimo rapporto con il padre, controbilanciato da una certa iperprotettività materna. Anne esperisce sin dall'infanzia, e ancor di più durante l'adolescenza, una grossa difficoltà nel relazionarsi con persone coetanee e specialmente con l'altro sesso, cosa che, unitamente all'impossibilità di emanciparsi veramente dalla madre, concorre a farla sentire *non abbastanza matura per affrontare la vita adulta*. Nel corso degli anni si troverà a occupare diverse mansioni, che tuttavia abbandonerà perché sempre ritenute *non umanamente sopportabili*. La sua affettività è labile e muta. Anne arriva addirittura a premeditare il suicidio. I suoi problemi sono di ordine quotidiano, riguardano il senso comune, o meglio il suo sentirsi estranea rispetto ad esso. La diagnosi non colloca la sua schizofrenia fra quelle gravi, eppure la ricaduta sulla vita di tutti i giorni è insopportabile, e questo per il fatto che Anne ha una tendenza alla *riflessività* che le impedisce di vivere in modo *spontaneo*.

<sup>5</sup> Cfr. *ivi*, pp 56-57.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 81.

“svolge al contempo la funzione di elemento di garanzia e di momento integrante per la salute psichica”<sup>7</sup>. È proprio questo il punto – per Blankenburg non sufficientemente tematizzato da Husserl – in grado di fornire alla psichiatria la possibilità di valutare la portata della perdita dell'evidenza naturale nell'ambito delle schizofrenie. In questo caso ciò che la riduzione e il *non saper fare* tipico delle schizofrenie condividono è quel sostare su un piano *innaturale*, e cioè distante dall'esperienza normalmente condivisa e vissuta. Il carattere in grado di accomunare questi due modi di distanziamento dalla naturalità è quello della *riflessività*<sup>8</sup>: infatti, l'atteggiamento riflessivo è innaturale in quanto scava al di sotto dell'ovvio, ovvero di quell'insieme di evidenze abituali intersoggettive che contraddistingue il mondo co-costituito. Tuttavia, ciò che Blankenburg mette in rilievo è la differente *modalità* con cui è possibile avvicinarsi e mantenersi nell'innaturalità. Se per il fenomenologo si tratta di un intenzionale retrocedere dall'esperienza naturale a quella ridotta, in un movimento che si sposta dunque, dalla *vita* verso il precategoriale e che alla vita può sempre far ritorno, nel caso di Anne Rau le cose stanno molto diversamente: dalle sue parole emerge tutta la difficoltà di raggiungere la vita a partire da un'iper-riflessività *involontaria*. Il suo distacco dall'evidenza naturale avviene nel suo io vivente, o meglio è la sua stessa vita a scorrere, per così dire, parallelamente alla naturalità, su un dislivello che la sua esperienza non riesce mai a colmare, perché è da sempre decentrata rispetto alla vita in comune. Assistiamo qui alla separazione tra una vita e il suo senso, nella misura in cui, sia ai propri occhi, sia a quelli degli altri, esso perde la possibilità di essere un senso per tutti, *restringendosi* in una forma di validità privata. A tal proposito, concordiamo con Tatossian quando sottolinea che gli schizofrenici hanno un sistema di evidenze cui fare riferimento, come quando trovano evidenti dei comportamenti propri che agli occhi altrui risultano invece *strambi*. Queste evidenze sono dunque private, chiuse nel loro *stile*; ed è in questo senso che è possibile riformulare il concetto e parlare più propriamente di *perdita della naturalità dell'evidenza*<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Ivi, p. 94.

<sup>8</sup> Sulla tendenza iper-riflessiva come fattore propulsivo nello sviluppo della schizofrenia cfr. M. Rossi Monti, *Forme di delirio e psicopatologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008: «[...] quanto più sento il mio pensiero come qualcosa che mi è poco familiare o addirittura estraneo, tanto più mi concentro sul mio stesso pensare. Ma quanto più faccio oggetto di attenzione il mio pensare, tanto più questo stesso pensare mi si configura come oggettivato, strano ed estraneo: quindi anche meno mio. Quanto più mi interrogo su di esso, tanto meno lo avverto come mio: diventa potenzialmente alieno» (p. 48).

<sup>9</sup> A. Tatossian, *La fenomenologia delle psicosi* (1979), R. Dalle Lucche e G. Di Piazza (a cura di), Giovanni Fioriti Editore, Roma 2003, p. 64.

## 2.

Nell'ambito di quel mutamento d'atteggiamento che caratterizza la fenomenologia, la riduzione è in grado di retrocedere sino alla genesi costitutiva dell'evidenza naturale – e della sua naturalità –, e può rilevare dunque il vuoto attorno a un'esperienza non più basata su di essa, scoprendo quello *stile* tipicamente schizofrenico, il cui carattere inconsequenziale spesso offusca il senso d'interesse vite. È proprio a partire da questo presupposto metodologico che Blankenburg affronta la questione della perdita della naturalità dell'evidenza da un punto di vista genetico: la dimensione difettiva dell'esperienza schizofrenica dev'essere infatti ricercata nella sfera di quelle che Husserl chiama *sintesi passive*. Le sintesi passive sono un tipo di *sapere* del tutto implicito nell'esperienza e in vista della sua costituzione. In questo senso, esso contraddistingue la coscienza in quanto sempre riferita a un mondo e viceversa. Solo in questa reciprocità le sintesi passive sono da un lato la *base* per ogni evidenza e per ogni sintesi attiva il cui dominio ricade nell'ambito del mondo intersoggettivamente costituito, e dall'altro la condizione di possibilità per un *saper fare* in grado di svolgersi nel mondo comune in modo non problematico. È proprio per questo che la perdita della naturalità dell'evidenza può essere ricompresa come un'alterazione difettiva della costituzione intersoggettiva del mondo comune. Ciò implica, al contempo, un difetto di costituzione dell'altro che si riverbera sempre in una mancata auto-costituzione, essendo l'io e l'altro, sotto questo profilo, due poli non indipendenti tra loro.

Non riuscendo a trovare un solido appoggio nelle precondizioni dell'esperienza, l'io manca anche la possibilità di rendersi autonomo: infatti, è sempre per via dell'essere situati entro una certa evidenza naturale che l'io può autodeterminarsi, così come solo attraverso l'autodeterminazione l'io è in grado di porre dinanzi a sé nuove evidenze dalle quali ripartire. In altre parole, se nell'ambito dell'esperienza normale ogni evidenza acquisisce per la coscienza il valore di *habitus*, ovvero quello di un possesso permanente e ripetibile ogni volta di nuovo<sup>10</sup>, nel caso delle ebfrenie presentate da Blankenburg queste salde acquisizioni vengono a mancare. Si pone dunque la necessità di produrre ogni volta di nuovo i presupposti dell'incontro con le cose<sup>11</sup>, ovvero quella *base* che permette

<sup>10</sup> E. Husserl, *Meditazioni cartesiane e Lezioni parigine* (1931), A. Canzonieri (a cura di), introduzione di V. Costa, La Scuola, Brescia 2017, p. 134.

<sup>11</sup> La difficoltà nel relazionarsi con immediatezza al reale può essere letta anche in tutti quegli *escamotages* – sentiti come *necessari* – ai quali alcuni pazienti schizofrenici ricorrono per porre tra sé e il mondo comune una sorta di filtro in grado di mediare con l'esperienza intersoggettiva. Si pensi ad esempio al comportamento affettato e manierato di Jürg Zund, a lui necessario per superare l'opprimente senso di riprova sociale che gli

un *naturale* volgersi intenzionale<sup>12</sup>. Ed è proprio la consapevolezza della perdita della naturalità dell'evidenza, secondo la testimonianza di Anne Rau, a costituire la fonte di angoscia nel relazionarsi con l'altro. L'altro è cioè percepito nello scarto rispetto al sé, come traccia che indica il punto in cui la propria esperienza si assottiglia, inabissandosi in un'incognita. Anne Rau sostiene infatti di non riuscire mai a raggiungere veramente qualcuno, e si rammarica del fatto che ciò sia esteriormente manifesto: “[...] Come che sia, gli altri mi disarcionano sempre...”<sup>13</sup>. Se nel soggetto sano si assiste a un'oscillazione tra una forma attiva e una passiva di relazionarsi con l'altro, in cui il sé è tra *il prendere e l'esser preso*, nel caso di Anne Rau l'incontro assume al contrario un'unica fisionomia, ovvero quella dello *scacco* – come quando non riesce a sostenere lo sguardo altrui –, che esprime tutta la crisi di un soggetto che, diventato straniero a se stesso e all'altro, sente di perdere ogni volta la *chance* di costituirsi come un io *nel modo in cui lo sono naturalmente tutti gli altri*<sup>14</sup>.

La ricerca di Blankenburg sulla perdita dell'evidenza naturale è una fra le prospettive che è possibile assumere riguardo all'*autismo schizofrenico*, il quale “impregna il rapporto con sé e con il mondo già in queste sindromi di base non deliranti”<sup>15</sup>. In questo caso, ciò che viene preso in considerazione non è tanto un'analisi puntuale del fenomeno dell'autismo – inteso come *sintomo* della schizofrenia –, quanto invece “la scaturigine, la radice, la condizione di possibilità per la messa in essere di quei modi che descriviamo come autismo e che spesso realizzano figure antropologiche che ruotano attorno alla binswangeriana ‘stramberia’”<sup>16</sup>. Se in *Tre forme di esistenza mancata* Binswanger ha messo in luce l'*obliquità* dello stile autistico rispetto a una normalità i cui canoni sono sempre prevedibili e per così dire concordanti l'uno con l'altro, lo studio di Blankenburg si muove invece su un piano in certo senso anteriore alla manifestazione del comportamento strambo e del suo scontrarsi con la norma valida in ambito intersoggettivo. Entrambi

impedisce di relazionarsi spontaneamente agli altri (cfr. L. Binswanger, *Tre forme di esistenza mancata* (1956), E. Filippini (a cura di), Il Saggiatore, Milano 1964, pp. 150-156); oppure al complesso sistema di oracoli linguistici elaborato da Lola Voss, che, divenuto per lei una coazione a leggere un senso in tutte le cose (in particolare, nella combinazione di parole scomposte e significati segreti), rappresenta per Lola ciò che le rende possibile orientarsi e di conseguenza agire nel mondo (cfr. L. Binswanger, *Il caso di Lola Voss*, G. Banti (a cura di), in *Essere nel mondo*, J. Needleman (a cura di), Astrolabio, Roma 1973, pp. 269-342).

<sup>12</sup> W. Blankenburg, *La perdita dell'evidenza naturale*, cit., p. 105.

<sup>13</sup> Ivi, p. 130.

<sup>14</sup> A. Ballerini, *Patologia di un eremitaggio: uno studio sull'autismo schizofrenico*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 54.

<sup>15</sup> W. Blankenburg, *La perdita dell'evidenza naturale*, cit., p. 126.

<sup>16</sup> A. Ballerini, *Patologia di un eremitaggio: uno studio sull'autismo schizofrenico*, cit., p. 26.

i punti di vista concorrono in ogni caso a fornire un quadro del tutto peculiare dell'autismo, ovvero una trattazione in grado di rendere *elastico* un concetto in passato troppo rigidamente inteso. Infatti, mentre Binswanger ricomprende l'autismo immergendolo "nel flusso vivente dell'esistenza umana"<sup>17</sup>, Blankenburg esplicita ciò che nell'esperienza autistica è già sempre tacitamente operante e che dunque, in modo trasversale rispetto alle singole esistenze, concorre a caratterizzare quello stile esperienziale propriamente schizofrenico.

### 3.

Che l'autismo sia un tratto sostanziale della schizofrenia era noto già a Bleuler<sup>18</sup>, e non è certo questa la sede in cui ripercorrere la storia di questo concetto<sup>19</sup>. Al contempo è necessario però specificare che quando si parla di autismo non si fa semplicemente riferimento a un ritirarsi in se stessi. La descrizione di quelle che possono essere considerate caratteristiche dell'autismo schizofrenico – e che a confronto con il modo di essere di un soggetto sano risultano immediatamente difettive – non è cioè ridicibile alle molteplici *dimensioni di senso* che esso nasconde, e che in definitiva devono essere ricondotte alle singole strategie che ogni soggetto può mettere in atto per far fronte allo sgranarsi dell'abitudine propria dell'esperienza<sup>20</sup>. Detto altrimenti, è possibile affrontare la questione dell'autismo registrando la ricaduta di un determinato stile costi-

<sup>17</sup> L. Binswanger, *Tre forme di esistenza mancata*, cit. p. 243. Negli scritti binswangeriani antecedenti al 1960 è possibile notare un accento posto su aspetti più spiccatamente esistenziali d'ispirazione dichiaratamente heideggeriana, che a partire da *Melanconia e mania* saranno a loro volta integrati con elementi di stampo fenomenologico-trascendentale. Sulle influenze della fenomenologia di Heidegger e di Husserl sullo psichiatra svizzero e sul suo metodo si veda B. M. D'Ippolito, *La cattedrale sommersa. Fenomenologia e psicopatologia in Ludwig Binswanger*, Franco Angeli, Milano 2004; A. A. Bello, *Binswanger erede di Husserl*, in S. Besoli (a cura di), *Ludwig Binswanger. Esperienza della soggettività e trascendenza dell'altro. I margini di un' esplorazione fenomenologico-psichiatrica*, Quodlibet, Roma 2006; A. A. Bello, *Alle origini della psicopatologia fenomenologica*, in «Comprendre», 21(2), 2010. La tesi sostenuta da queste autrici – condivisa da chi scrive – è che l'operazione di Binswanger, lungi dall'essere considerata una semplice trasposizione di concetti ora heideggeriani ora husserliani in campo psichiatrico, rappresenti una precisa impostazione fenomenologica – consapevolmente elaborata – in cui tali metodi si trovano a convergere.

<sup>18</sup> Cfr. E. Bleuler, *Dementia praecox o il gruppo delle schizofrenie* (1911), trad. it. di L. Cancrini, La nuova Italia Scientifica, Roma 1985.

<sup>19</sup> Per un approfondimento in merito al concetto di autismo schizofrenico elaborato da Bleuler rimando a A. Molaro, *Modelli di schizofrenia*, cit., pp. 49-58.

<sup>20</sup> Cfr. A. Ballerini, *Patologia di un eremitaggio: uno studio sull'autismo schizofrenico*, cit., p. 79.

tuttivo sull'esistenza quotidiana che si dispiega nel mondo e con gli altri, ma non si deve per questo eludere il fatto che nel soggetto schizofrenico "non è venuto meno [...] il senso dell'apprensione della realtà"<sup>21</sup>.

Se inteso in senso ampio, è possibile affermare che l'autismo sfugga anche a una considerazione meramente *quantitativa*, e questo almeno in due sensi: da un lato non tutti gli autismi sono uguali o hanno un'uguale persistenza, e dall'altro, come si è detto, anche nell'ambito dell'autismo schizofrenico si assiste a una declinazione ed evoluzione del tutto personale. È possibile cioè che un soggetto sano, contestualmente a determinati fattori contingenti, assuma dei comportamenti dalle sfumature più o meno autistiche, così come i soggetti schizofrenici non sono tutti autistici allo stesso modo, essendo l'autismo un fenomeno dalle sfaccettature plurime, che vanno di volta in volta valutate nel loro insieme e avendo sempre come sfondo l'ampiezza della persona. È certo però che "se non tutte le forme di esistenza autistica sono di per sé diagnosticabili come disturbo schizofrenico, le forme più nucleari dello spettro schizofrenico non sono pensabili se non come autistiche"<sup>22</sup>. È questo un punto di particolare rilevanza, specialmente per il fatto che alla luce di queste considerazioni sono proprio i *sintomi negativi* a costituire lo specifico della schizofrenia; al contrario, i *sintomi positivi*, per quanto caratteristici, risultano essere *aspecifici* rispetto alla determinazione della *Stimmung* che contraddistingue questo spettro di psicosi. Senza addentrarci in una disamina dei criteri diagnostici della schizofrenia e accettando i limiti nei quali ci s'imbatte quando si affronta la tematica dell'autismo schizofrenico, concordiamo con un'efficace espressione di Eugenio Borgna quando scrive che: "Nella schizofrenia quelle formazioni cliniche che sono chiamati *sintomi* non sono in realtà sintomi ma sono *segni*. Il sintomo rimanda a qualcosa di biologico (di somato-logico) che ne determina la insorgenza. Il segno porta in sé il *senso*. Il sintomo è *chiuso* al senso. Il segno è *aperto* al senso"<sup>23</sup>. È per questo che, a proposito della schizofrenia, è possibile parlare di un vero e proprio *discorso*, come di un insieme aperto di significati cui occorre porgere l'orecchio.

Se dunque l'autismo è spogliato della sua veste di *sintomo*, si deve anche riconoscere, sulla scorta di quanto appena detto, che il *nucleo basale* della schizofrenia che esso costituisce non è di per sé immediatamente patologico, ma lo diviene solo a seguito di una più ampia valutazione della persona e dei suoi disagi da un punto di vista globale. Ciò che qui inte-

<sup>21</sup> L. Binswanger, *Sulla fenomenologia* (1923), in *Per un'antropologia fenomenologica*, F. Giacanelli (a cura di), Feltrinelli, Milano 1970, p. 35.

<sup>22</sup> A. Ballerini, *Patologia di un eremitaggio: uno studio sull'autismo schizofrenico*, cit., p. 27.

<sup>23</sup> E. Borgna, *I conflitti del conoscere: strutture del sapere ed esperienza della follia*, Feltrinelli, Milano 1988, p. 71.

ressa mettere in luce è, al di là dei problemi diagnostici inerenti alle psicosi schizofreniche, che l'autismo non pone immediatamente l'ammalato in una condizione d'incolmabile estraneità rispetto all'altro. È chiaro che sussiste una distanza tra i mondi schizofrenici e quello comune. E forse, il modo per raffigurarci un tale dislivello non come un inappellabile destino di alienazione, ma come lo spazio di una possibile comprensione, è quello di riconsiderare il nucleo basale della schizofrenia in relazione alla sfera dell'intersoggettività. A ben vedere, infatti, ciò che lo caratterizza non è tanto un'estraneità netta, quanto una *sproporzione*, un'involontaria distonia che giustifica l'andamento obliquo del suo evolversi e che si presenta di volta in volta secondo una particolare declinazione. In questo senso, dunque, l'autismo come "condizione di possibilità immanente a ogni vita umana [...] ma che nella normalità è in rapporto dialettico con le altre possibilità di essere", diviene patologico a una particolare condizione, ovvero "nel suo prevalere in modo egemonico e coatto, che sigla il passaggio dal 'poter essere' al 'dover essere'"<sup>24</sup>.

#### 4.

Considerando l'irradiarsi del polo egologico in quanto movimento proprio del soggetto costituente, lo scarto tra l'*io posso* e l'*io devo* segna dunque la distanza tra l'esperienza normale e quella schizofrenica. Mentre nell'ambito della normale costituzione l'orizzonte potenziale rimane sempre aperto alla nuova possibilità che cambia il decorso percettivo – e dunque tutta la co-costituzione esperienziale nel suo insieme delle evoluzioni –, nella forma patologica della schizofrenia la visione orizzontica muta: essa si appiattisce su un piano che può essere percorso nella sua infinita ampiezza ma che non presenta più alcuna profondità<sup>25</sup>. L'immagine di uno spazio bidimensionale rende appieno la consistenza di quelle forme di esistenza *mancate*, e tuttavia la comprensione ermeneutica abbraccia soltanto uno degli orizzonti che sono propri del polo egologico, ovvero quello delle sue possibilità. Volendo invece atterarci a un'analisi di tipo genetico-costitutivo, è sulla temporalità dell'esperienza schizofrenica che occorre ora soffermarsi. Il presupposto che si rende necessario in vista di queste riflessioni è quello di considerare l'esperienza schizofrenica in analogia con l'esperienza normale, senza però che la normalità abbia in sé una connotazione valoriale rispetto all'anormalità schizofrenica. Detto altrimenti, spostandoci dal dominio

<sup>24</sup> A. Ballerini, *Patologia di un eremitaggio: uno studio sull'autismo schizofrenico*, cit., pp. 20-21.

<sup>25</sup> L. Binswanger, *Tre forme di esistenza mancata*, cit., p. 10.

delle sintesi attive alla genesi di quelle passive, l'esperienza schizofrenica può essere compresa come una variante rispetto alla norma, in cui è possibile ravvisare l'irradiarsi del polo egologico nella sua attività costitutiva. In tal senso dunque – questo l'aspetto che il presente contributo vuole sottolineare – è possibile individuare un andamento costitutivo che si mantiene trasversalmente rispetto alle singole schizofrenie, e che riguarda specificamente la sua conformazione *modulare*; naturalmente, questa considerazione puramente formale non può che essere sempre accompagnata dal vivo incontro tra lo psichiatra e il singolo paziente, condizione necessaria affinché emerga lo specifico *ritmo* immanente al modulo stesso, ovvero quella cifra qualitativa che contraddistingue ogni schizofrenia come *propria*.

Il contributo di Blankenburg sullo studio delle schizofrenie paucisintomatiche dà un'utile indicazione al fine di comprendere il problema della genesi dell'esperienza schizofrenica<sup>26</sup>. In particolare, è rilevante il fatto che nonostante per Anne Rau sia sempre possibile fare delle nuove esperienze, queste non riescono a sedimentarsi come delle *abitualità*. Ed è proprio per questo motivo che Anne si sente sempre inesperta – al modo di una *principiante* – dinanzi alla vita e al mondo. La sua esistenza si muove in un *tempo vuoto* proprio in quanto la coscienza non è in grado di ritenere come acquisito il decorso in forza del quale si è costituito il contenuto di senso *originario*: lo spaesamento di Anne deriva dal fatto che, mancando di un appoggio rispetto al *reale*, ovvero di quell'*abitualità* che contraddistingue l'esperienza normale, manca necessariamente anche l'aspettativa in grado di predelineare un senso in accordo con quello co-costituito in situazioni analoghe. Questo mancare continuamente di una salda posizione rispetto al mondo in comune rovescia in un *non sapere* la *presunzione trascendentale* che contraddistingue il normale decorso

<sup>26</sup> Nel presente lavoro si è scelto di dare un particolare rilievo alla questione dell'autismo in relazione alla caratteristica alienazione schizofrenica e ai modi di costituzione che ne derivano; tuttavia sono molti gli studi che a partire dal lavoro di Blankenburg sono stati condotti sul preriflessivo in merito a questa patologia, così come varie sono le direzioni da essi intrapresi per via degli strati esperienziali di volta in volta considerati. Ciò rende ancora più esplicita l'ampiezza del campo d'indagine di fronte al quale ci troviamo. In tal senso si segnalano: M. Summa, *The disoriented self. Layers and dynamics of self-experience in dementia and schizophrenia*, in «Phenomenology and the Cognitive Sciences», 13, pp. 477–496, 2014; T. Fuchs, *The temporal structure of intentionality and its disturbance in schizophrenia*, in «Psychopathology», 40, pp. 229–235, 2007; T. Fuchs, *Corporealized and disembodied minds. A phenomenological view of the body in melancholia and schizophrenia*, in «Philosophy, Psychiatry & Psychology», 12(2), 2005, pp. 95–107; Sass L. A., Parnas J., *Schizophrenia, consciousness, and the self*, in «Schizophrenia Bulletin», 29(3), pp. 427–444, 2003; Sass, L. A., Parnas, J., *Explaining schizophrenia: the relevance of phenomenology*, in M. C. Chung, K. W. M. B. Fulford, G. Graham, *Reconceiving schizophrenia*, Oxford University Press, Oxford, 2007, pp. 63–96.

esperienziale e la sua evoluzione di validità<sup>27</sup>. Lo stile del mondo di Anne Rau è dunque chiuso nella ripetizione: da un lato si tratta del ripresentarsi di ciò che la coscienza non riesce ad acquisire come abitudine; dall'altro del non riuscire mai ad affrontare in modo immediato ciò rispetto cui *tutti gli altri* sono naturalmente a loro agio.

Se il caso di Anne Rau risulta prezioso per comprendere la genesi dell'autismo schizofrenico, è però volgendoci alle schizofrenie con delirio che la variazione della costituzione temporale propria della coscienza schizofrenica emerge con più chiarezza. Nell'*Introduzione a Schizofrenie*, Binswanger si esprime sull'esperienza delirante nei termini di un "modello [...] che determina la forma di ogni nuova esperienza"<sup>28</sup>. Anche in questo caso ci troviamo di fronte a una non libertà – quella del delirio –, ma al contrario delle schizofrenie paucisintomatiche si tratta qui di un'esperienza che, pur nella sua unilateralità, risulta paradossalmente più coerente e in certo senso non problematica. Mentre "l'esperienza naturale [...] non esperisce ciò che è più vicino a partire da un punto di vista scelto a piacere, ma lo esperisce a partire da un punto di vista predisposto dalla 'natura'"<sup>29</sup> – ovvero dalla propria monade intesa come *centro* – nel delirio la sequenza normale dei decorsi si spezza, poiché l'esperienza è prima decostruita per via della sua *inaffidabilità* e solo in seguito ricostruita a partire da un punto di vista arbitrario, in cui ogni volta la situazione particolare è per così dire *inghiottita* dall'universale assoluto preliminarmente posto<sup>30</sup>. Anche nel caso delle schizofrenie con idee deliranti, o nella *Wahnstimmung* che si presenta poco prima dell'esordio di un delirio vero e proprio, la presunzione trascendentale si modifica in una forma di *non sapere*, e cioè in un vivere al di fuori della naturalità delle evidenze: le idee deliranti si configurano in questo senso come ciò che è in grado di anticipare un senso oggettuale, seppure in modo caotico e incoerente rispetto al contesto, laddove non è più quindi possibile una vera e propria costituzione. La *Wahnstimmung* è per così dire guidata da un senso presentito che solo nel delirio vero e proprio si esprime pienamente, nella caratteristica rivelazione

<sup>27</sup> E. Husserl, *Logica formale e trascendentale* (1929), D. Neri (a cura di), Laterza, Bari 1966, pp. 308-310.

<sup>28</sup> L. Binswanger, *Introduzione a Schizofrenie* (1957), in *Essere nel mondo*, J. Needleman (a cura di), Astrolabio, Roma 1973, p. 267.

<sup>29</sup> L. Binswanger, *Delirio* (1965), G. Giacometti (a cura di), introduzione di E. Borgna, Marsilio Editori, Venezia 1990, p. 21.

<sup>30</sup> Questa pratica di continua decostruzione e ricostruzione dell'esperienza diviene più esplicitamente manifesta nei deliri di persecuzione e di riferimento. Si pensi ad esempio al caso di Suzanne Urban: convinta che tutta la sua famiglia sia stata torturata e uccisa, la foto dei suoi familiari in salute mostrata dai medici non può che essere un falso (cfr. L. Binswanger, *Il caso Suzanne Urban* (1952-1953), E. Borgna e M. Galzigna (a cura di), Marsilio Editori, Venezia 1994).

delirante: “la dissoluzione fibrillare dei significati è molto più profonda e anarchica che *non* nella esperienza delirante costituita e configurata nella sua *Gestalt*”<sup>31</sup>.

A proposito dell'esperienza normale, soffermiamoci sul carattere eminentemente sintetico della sua costituzione, e dunque della coscienza intenzionale. Le operazioni della coscienza non possono essere fotografate in un prima e un dopo, ma sono sempre inserite all'interno dei decorsi in cui esse si svolgono, decorsi che sono insieme orizzonti di possibilità e di temporalità. Nel loro sovrapporsi, essi sono difficilmente distinguibili, in quanto il presente stesso non è puntiforme ma sempre inserito nel flusso dei vissuti. Se in condizioni normali possiamo fare riferimento a uno *stile esperienziale*, ciò è dovuto alle ritenzioni e alle protenzioni in cui l'attimo presente si dilata, e in forza del quale parliamo non di una giustapposizione di momenti, ma di un *vivo accadere* aperto alla conferma del senso. In *Delirio*, Binswanger parla – per distinguere più facilmente le differenze tra l'esperienza normale e quella delirante, nella consapevolezza dell'unicità dell'atto sintetico – di *gradi di sintesi*, ovvero di *percezione*, *percezione cosciente* e *esperienza delirante*. Nel grado della percezione, che possiamo inquadrare come la sua temporalità interna, Binswanger nota che lo *schema mnemotico* – ovvero la ritenzione che funge da guida per il prospettarsi del senso futuro – è *perturbato*, e questo nel senso di una “mancata prosecuzione delle prescrizioni naturali dei rimandi”<sup>32</sup>. Il primo problema della coscienza delirante non è dunque una mancanza di ritenzione, ma un allentarsi o un irrigidirsi di questa sulla base di uno stile arbitrario – o meglio, rispetto all'esperienza normale, *inconseguenziale*.

Un'intuizione assunta consapevolmente è una *percezione cosciente*, ovvero riferita all'io. Questo secondo grado di sintesi si distingue dal primo per il fatto di essere un'esplicitazione dei rapporti temporali, che normalmente avviene nell'autoriflessione ma che in questo caso coinvolge il reale stesso, presentandosi in quanto tale. Per la coscienza delirante questo grado di sintesi appare compromesso da un lato per via delle deformazioni che avvengono a livello delle percezioni immediate – e dunque in seno alla temporalità interna alla percezione –, dall'altro per via della compromissione delle regole proprie dei riferimenti temporali in senso più ampio o, se vogliamo, più profondo, nella *coscienza interna del tempo*. A tal proposito, Binswanger parla di un vero *corto circuito*, di un blocco del naturale flusso della coscienza interna del tempo, nella misura in cui siamo di fronte a una temporalizzazione che manca di autentiche ritenzioni e protenzioni. Infatti, la “concordanza” che si stabilisce fra le intuizioni non è immanente alla temporalizzazione e neppure segue la catena dei

<sup>31</sup> E. Borgna, *I conflitti del conoscere: strutture del sapere ed esperienza della follia*, cit., p. 93.

<sup>32</sup> L. Binswanger, *Delirio*, cit., p. 29.

rimandi oggettuali: essa non può che sussistere solo sul terreno del delirio stesso, in cui gli elementi formali sono indissolubilmente legati – attraverso un'associazione del tutto personale – con quelli contenutistici<sup>33</sup>.

È il terzo grado della sintesi, ovvero quello dell'*esperienza delirante*, a imbattersi nel mondo oggettivo e intramonadico come campo problematico. Abbiamo visto che la percezione immediata agisce lungo la percezione cosciente; questa è però in grado di retroagire su quella, di modo che l'esperienza delirante può essere pensata come il risultato dell'interazione fra percezioni immediate e coscienti<sup>34</sup>. È proprio perché la percezione cosciente delirante *inquadrà* nel delirio le percezioni immediate, che il disegno dell'esperienza delirante assume una coesione per così dire apparente, e del tutto eterogenea rispetto alla consequenzialità del mondo comune. In questo senso, possiamo parlare di una deformazione dell'esperienza nella sua totalità e dunque di una *disintegrazione del mondo reale* intersoggettivamente valido. Nell'esperienza normale, ogni qual volta un oggetto si presenta alla coscienza in un determinato contesto, questa può liberamente mettere in atto le sintesi di riempimento e giungere all'evidenza, attraverso la riattivazione di quegli stessi atti d'apprensione *vissuti nella coscienza della loro identità*. Nel caso della schizofrenia, invece, possiamo parlare di una coazione delirante e stringente in se stessa – e dunque fatalmente separata dal mondo in comune – della donazione di senso: essa si stabilisce nella sua univocità e il suo radicamento nell'esperienza delirante è tale da sancire l'impossibilità di essere altrimenti. A tal proposito dunque è possibile osservare un blocco nel processo di costituzione: infatti, se vengono meno ritenzioni e protenzioni il momento successivo non sarà mai in grado di retroagire su ciò che è stato appreso, e il senso di ciò che accadrà in futuro sarà già stato deciso in anticipo. Nell'esperienza normale quest'indeterminatezza dell'esperienza, che va via via determinandosi, è un carattere positivo che mantiene sempre lo scarto incolmabile fra l'atto percettivo e la cosa nella sua datità. Quando invece l'indeterminatezza viene sovrastata in anticipo dal determinato, siamo di fronte allora a un'esperienza delirante. Nel delirio la presunzione trascendentale diviene vera e propria *conoscenza assoluta*. All'*aver fiducia* collettivo nei confronti di un armonico progredire dell'esperienza secondo il suo stile immanente, si sostituisce *la certezza* che le cose *siano* in un certo modo, ovvero secondo l'incedere del delirio e la sua progressione. Anteposto il senso, si fa avanti un'aspettativa che *scopre* nel decorso una concordanza proprio nello stesso tempo in cui la coscienza delirante ve l'ha riposta: è così che l'essere concordante del decorso percettivo sopravanza nel delirio anche la preliminare determinazione di tutto il contesto in cui il senso è poi collocato.

<sup>33</sup> Cfr. M. Rossi Monti, *Forme di delirio e psicopatologia*, pp. 23-24.

<sup>34</sup> L. Binswanger, *Delirio*, cit., p. 35.

Ecco perché il delirio si presenta come una “forma di conoscenza in grado di ristabilire un ordine gerarchico di significati nel mondo”<sup>35</sup>: in esso non ci sono sorprese né colpi di scena, in quanto al sistema di evidenze naturali se n'è sostituito uno di strettamente private, in grado di trascinare l'esperienza in uno schema *chiuso*. In questo senso, il delirio presenta un certo carattere di *necessità e infallibilità*, proprio della coscienza delirante che ha espulso il dubbio dallo stile costitutivo del suo mondo. L'infinita totalità delle possibilità si è ridotta all'*unica realtà* del delirio, in cui ogni ignoto è preliminarmente ricondotto al noto, a ciò che la conoscenza delirante ha anteposto al reale.

L'immagine qui proposta dell'esperienza schizofrenica come modulare sarà ora più chiara: nella sua rigidità essa non può che reiterarsi secondo uno schema già conosciuto. Al contrario dell'esperienza normale, la cui costituzione è tale da sopportare una vera e propria stratificazione di sensi, l'esperienza delirante procede – e talvolta progredisce, sempre secondo il suo senso immanente – ripresentando ogni volta di nuovo il suo stesso andamento modulare. Ogni temporalizzazione è solo la mera presentazione di un *adesso* le cui coordinate sono state anteposte al suo stesso accadere, cosicché in luogo di un flusso di decorsi in cui ritenzioni e protenzioni si riferiscono sempre le une alle altre, nell'esperienza delirante si assiste alla giustapposizione di molteplici attimi presenti. L'articolazione temporale descrive dunque un movimento di stagnazione dell'esistenza, il cui unico orizzonte significativo è per la soggettività solo quello presente, nella misura in cui esso si trova slegato e autonomo rispetto ad ogni suo possibile legame con il passato e il futuro<sup>36</sup>.

Il delirio, proprio in quanto progressione di significati eminentemente soggettivi, può essere compreso solo immergendosi anche nella soggettività del paziente e nella *storia della sua vita*. L'esperienza delirante, infatti, progredisce all'interno di un medesimo modulo che ha però la firma del proprio personale ritmo. Questa è d'altronde la peculiarità della schizofrenia rispetto ad altre patologie psichiatriche, ovvero il suo ritrarsi dinanzi a categorizzazioni che vogliano essere eccessivamente onniabbraccianti. Occorre invece fare un passo indietro, e ricordare sempre che *ognuno ha la sua propria schizofrenia* e che l'individuo schizofrenico non è in una condizione di mera passività rispetto ai suoi sintomi, ma assume sempre un ruolo attivo nella costituzione del suo mondo, ponendo “l'autografo sul materiale grezzo delle proprie esperienze anomale”<sup>37</sup>. Il

<sup>35</sup> M. Rossi Monti, *Forme di delirio e psicopatologia*, cit., p. 6.

<sup>36</sup> Cfr. E. Borgna, *I conflitti del conoscere: strutture del sapere ed esperienza della follia*, cit., pp. 112-114.

<sup>37</sup> G. Stanghellini, *Postfazione. La responsabilità di comprendere*, in Binswanger L., *Daseinanalyse, psichiatria, psicoterapia*, A. Molaro (a cura di), pp. 205-240, Raffaello Cortina

ritmo, come ciò che è qualitativo della quantità modulare, non è dunque definibile trasversalmente, ma necessita di volta in volta della sua particolare comprensione. Esso progredisce o regredisce sempre entro l'ambito del tema della propria vita; scandisce, in altre parole, il susseguirsi e l'articolarsi dei contenuti che compaiono nel modulo. In questo senso, il significato – e dunque la soggettività che lo ha costituito – non cessa di essere; piuttosto esso si connota di una nuova veste:

La metamorfosi dei significati [...] definisce, da un'altra angolazione, la *Gestalt* radicale di ogni esperienza delirante. In questa, il reale assume improvvisamente un *altro* senso ed un'altra profondità: nuovi sentieri di aprono nel mondo crepuscolare delle percezioni; ed una nuova identità personale si viene configurando. La coscienza di un reale diverso (altro da quello che sta abitualmente dinanzi a noi) non è, in fondo, se non la coscienza che *nel* reale i significati si trasformano vertiginosamente<sup>38</sup>.

## Bibliografia

- Ballerini A.  
2002. *Patologia di un eremitaggio: uno studio sull'autismo schizofrenico*, Bollati Boringhieri, Torino
- Bello A.A.  
2006. *Binswanger erede di Husserl*, in S. Besoli (a cura di), *Ludwig Binswanger. Esperienza della soggettività e trascendenza dell'altro. I margini di un'esplorazione fenomenologico-psichiatrica*, Quodlibet, Roma.
- Bello A.A.  
2010. *Alle origini della psicopatologia fenomenologica*, in «Comprendre», 21(2)
- Binswanger L.  
1923. *Sulla fenomenologia*, in *Per un'antropologia fenomenologica*, Giacanelli F. (a cura di), Feltrinelli, Milano 1970
- Binswanger L.  
1956. *Tre forme di esistenza mancata*, Filippini E. (a cura di), Il Saggiatore, Milano 1964
- Binswanger L.  
1957. *Introduzione a Schizophrenie*, in *Essere nel mondo*, Needleman J. (a cura di), Astrolabio, Roma 1973

Editore, Milano 2018, p. 224.

<sup>38</sup> E. Borgna, *I conflitti del conoscere: strutture del sapere ed esperienza della follia*, cit., p. 90.

Binswanger L.

1965. *Delirio*, Giacometti G. (a cura di), introduzione di Borgna E., Marsilio Editori, Venezia 1990

Blankenburg W.

1971. *La perdita dell'evidenza naturale*, Ferro F. M. e Salerno R. M (a cura di) Raffaello Cortina Editore, Milano 1998

Borgna E.

1988. *I conflitti del conoscere: strutture del sapere ed esperienza della follia*, Feltrinelli, Milano.

D'Ippolito B.M.

2004. *La cattedrale sommersa. Fenomenologia e psicopatologia in Ludwig Binswanger*, Franco Angeli, Milano.

Fuchs T.

2005. *Corporealized and disembodied minds. A phenomenological view of the body in melancholia and schizophrenia*, in «Philosophy, Psychiatry & Psychology», 12(2), pp. 95–107.

Fuchs T.

2007. *The temporal structure of intentionality and its disturbance in schizophrenia*, in «Psychopathology», 40, pp. 229–235.

Husserl. E.

1929. *Logica formale e trascendentale*, Neri D. (a cura di), Laterza, Bari 1966

Husserl E.

1931. *Meditazioni cartesiane e Lezioni parigine*, Canzonieri A. (a cura di), introduzione di Costa V., La Scuola, Brescia 2017

Molaro A.

2013. *Modelli di schizofrenia*, Raffaele Cortina Editore, Milano.

Rossi Monti M.

2008. *Forme di delirio e psicopatologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano

G. Stanghellini

2018. *Postfazione. La responsabilità di comprendere*, in Binswanger L., *Daseinsanalyse, psichiatria, psicoterapia*, Molaro A. (a cura di), pp. 205-240, Raffaello Cortina Editore, Milano

Sass L.A., Parnas J.

2003. *Schizophrenia, consciousness, and the self*, in «Schizophrenia Bulletin», 29(3), pp. 427–444.

Sass, L.A., Parnas, J.

2007. *Explaining schizophrenia: the relevance of phenomenology*, in Chung M. C., Fulford K. W. M. B., Graham G., *Reconceiving schizophrenia*, Oxford University Press, Oxford, 2007, pp. 63-96.

Summa M.

2014. *The disoriented self. Layers and dynamics of self-experience in dementia and schizophrenia*, in «Phenomenology and the Cognitive Sciences», 13, pp. 477-496.

Tatossian A.

1979. *La fenomenologia delle psicosi*, Dalle Lucche R. e Di Piazza G. (a cura di), Giovanni Fioriti Editore, Roma 2003

## La genesi dell'esperienza schizofrenica: tra costituzione e ripetizione

The present contribution is aimed at investigating schizophrenic autism as the *basal core* of schizophrenia, both in relation to the typical schizophrenic alienation and to the structures of the constitution of experience. As Blankenburg's research on the *loss of natural evidence* has pointed out, what is peculiar about schizophrenic experience is a kind of *innaturality* that phenomenology, by shifting the attention back to the pre-reflexive dimension, can contribute to comprehend in its specific motivations. If so, then autism, as shown by Arnaldo Ballerini's studies, can be seen not only as a transversal trait of schizophrenias but also as the *own form* assumed by every schizophrenia for the individual patient. On the basis of such an understanding of this phenomenon, it becomes possible to undertake a genetic investigation – started by Binswanger in his last works – of the temporal style occurring in schizophrenic experience: in this article, in particular, we will offer an original interpretation of this last aspect by making specific reference to the images of *module* and *rhythm*.

KEYWORDS: Autism; Arnaldo Ballerini; Ludwig Binswanger; Wolfgang Blankenburg; Schizophrenia